PER

LA NASCITA

DI S. A. I. E R.

FERDINANDO IV.

D' AUSTRIA

PRINCIPE EREDITARIO

DI

TOSCANA

EC. EC. EC.

CANTO EPICO

DI

GIOVANNI ROSINI

PISA

CO' CARATTERI DI F. DIDOT

MDCCCXXXV.

CANTO

EPICO

I.

Là, dove il cielo è più sereno, e dove
Per altezza d'ingegno un dì salito,
Contemplò maraviglie oscure altrove
L'imaginoso Ghibellino ardito;
In sen del rilucente astro di Giove,
Di mano allor del suo Fattore uscito,
Uno Spirito apparve; al cui splendore
Tutto il pianeta sfavillò d'amore.

II.

Degno del cielo; della man possente
Quello Spirto era degno; e vezzeggiato
Pria da un sorriso dell'eterna mente,
Mosso avea folgorando il corso alato.
Visto avea l'astro (1), che all'antica gente
Fu sull'Eufrate di veder negato;
E quel de'contemplanti (2), ove alla prima
Verità s'apre il core, e si sublima.

III.

E d'ardente desío candido e bello,
Volto in terra a fruir l'aure di vita,
Venía devoto il Peregrin novello
In sen della celeste margherita (3)
A salutare il coronato Augello,
Che avea del Sol l'immensa via seguita;
E quindi, in vetta al Campidoglio altero,
Ricoprì co' suoi vanni il mondo intero:

IV.

Ma poi, dal dì, che Costantin pervenne
Ad aggiunger la Croce agli altri fregi,
Qui salse; e all' ombra delle sacre penne
Accolse l'alme di quei giusti Regi,
Che ottenner di virtù fama perenne,
Per benefiche imprese e fatti egregi;
In pace, in guerra, rispettate e care,
D'oro alle genti e più di sangue avare.

V.

In sen dell'astro, a questa e a quella accanto,
Timido e incerto, il Peregrin parea:
Già *Salve*, umíle e riverente al santo
Augel, tre volte ripetuto avea:
Quando di rossi gigli intesta il manto,
Vide una Coppia, che ver lui si fea:
Augusta Coppia, di cui l'Arno ancora
L'altezza, il senno e le virtudi onora.

VI.

Una del lauro del Germano Impero
Cinte le chiome avea, rare e canute,
Non per la grave età, ma pel pensiero
Fervido e intenso dell' altrui salute:
L' altra, nel guardo di pietà foriero,
Germe nei Re d' ogni maggior virtute,
Mostra, degli atti nelle dolci tempre (4),
Che volle il ben, lo volle intero, e sempre.

VII.

« Vieni (dicea la prima); io per la strada
Che resta ancor ti sarò scorta fida,
Fin che le membra ad animar tu vada
Di Quei, che il mio bell'Arno invoca e grida;
E udirai come la gentil contrada
Tal io ridussi, ch' ogni ben v'annida.
Vien (dicea la seconda), e apprenderai
Quanto amato io ne fossi, e se l' amai. »

VIII.

A questi detti, all' incessante affetto;
Del manto all'ostro, al crin del serto adorno,
Conobbe il nuovo Peregrino eletto
Le belle Alme degli Avi in quel soggiorno:
E quasi stringer le volesse al petto,
Si faceva amoroso a lor d' intorno.
Uscían dall'astro, e rifulgeva il cielo
Tutto di fè, di carità, di zelo.

IX.

Postolo in mezzo, e preso il volo appena
Avean, scendendo, in ver l'Etrusca reggia,
Che di duci ed eroi splendida e piena
La quinta Stella di rossor fiammeggia:
Passavan lungi, e per la via serena,
Che dall' Orsa all' Antartico biancheggia,
Venían parlando di quell'alte cose,
Che fan l' alme dei Re grandi e famose.

X.

« In fin dal dì, che dalle gelid' onde
Del natío fiume (incominciò la prima)
Alle tepide giunsi aure feconde,
Che de' colli ridenti in sulla cima,
E dell' Elsa e dell'Arno in sulle sponde,
Spiran fra i solchi della terra opima;
Fin da quel dì promisi: ed al promesso
Ben delle genti tutto offrii me stesso. »

XI.

« Me, quando il Sol col primo lume irraggia,
Desto trovava al provido lavoro
Di rivolger con man prudente e saggia
Le lunghe opre degli avi e i falli loro:
Me, quando sceso alla Tirrena piaggia
Entro ai flutti ascondea la fronte d' oro,
Lasciava in mezzo ai Sofi (5); a cui commesse
Eran le sorti delle mie promesse. »

XII.

« D'amor del giusto, e d'ogni speme ardenti,
Coi lor voti librando il voto mio;
Lenti ai consigli, a ponderar più lenti,
Fummo unanimi alfine ed essi ed io.
Allor, sciogliendo i generosi accenti,
Fu rotto il fren, che l'ignoranza ordio (6):
Che quanto serve al socíevol bene,
Sotto il cielo dell'Arno era in catene. »

XIII.

« In catene la messe, onde alimenta
L'uom co'sudori la famiglia amata;
In catene l'umor, che la sostenta
Nelle fatiche della vita ingrata:
E l'onda stessa, onde la sete è spenta,
E che libera e pura il ciel n'ha data,
Fino al gregge che posi, o muti loco;
Era tutto in catene: e questo è poco. »

XIV.

« Chè ingiuste leggi, e più tremende ognora,
Rendean gli alberghi e le campagne grame:
E chi le inique víolò talora
Il supplizio patì del remo infame (7).
Tutto disparve. Riportò l'Aurora
Gioia e tesor dov'era lutto e fame:
Fu da libere braccia in fine arato,
E fecondo divenne il suol più ingrato. »

XV.

« Quindi rotto fu il laccio, onde le pene (8)
Pagò il genio dell'arti, e che trattenne
L'industria oppressa anco in più ree catene:
Fu libero il sentier, che la perenne
Abbondanza alimenta, e la mantiene
Al vol fidata di straniere antenne (9):
Ed a libere man per me concesso (10)
Fu il comun Censo, ahi! tante volte oppresso. »

XVI.

« Ma ricchezza che vale in terra? quando
Pendono incerte sicurezza e vita!
Quando Giustizia non trattiene il brando
Là dove il dubbio a meditar l'invita?
Quando al segreto delator nefando (11)
Stanno i tormenti a spaventosa aita?
E, dei cor nelle vie profonde e oscure,
Basta Apparenza, onde affilar la scure? »

XVII.

« L'arduo segno fu questo; e questo il pondo,
Onde primo in Europa onusto andai:
E fin che saggi vi saranno al mondo,
Figlio, il mio nome benedire udrai.
Grande una Voce di saver profondo
S'inalzò dall'Olona (12): io l'ascoltai.
Spezzai le scuri: e nel volume arcano
I confini segnai del senno umano (13). »

XVIII.

« Arcano a molti, ma da quelli inteso (14),
Cui strania merce la pietà non era;
E olocausto solenne al Nume (offeso
Da tanta gente ora perversa, or fera)
Sull' aculeo dolente in rogo acceso
Arse la fune iniqua e menzognera (15):
L' orrenda fune; che ondeggiar si feo
Sulla fronte canuta al gran Linceo (16)! »

XIX.

« Ah! perchè nascer mi negava il cielo
Signore, amico, e protettor di lui?
Che, d' odio armati e di sfrenato zelo,
No, non avrebber gl' inimici sui
Fatto al misero vecchio, in mezzo al gelo,
Pagar le pene degli errori altrui (17):
Nè ancor de' saggi moverebber l' ire....
Ma tacea, sospirando, in questo dire. »

XX.

Tale agli orecchi del futuro Erede
Grave parlava il sovrumano Ingegno,
Che sul soglio recò giustizia e fede;
Cui non fu don, ma grave incarco il regno:
Che discordia trovava, e leggi diede;
E quelle fè d' autorità sostegno:
Chè più di ferri, di corazze e scudi,
Son difesa le leggi ai petti ignudi.

XXI.

« Così, fidando (proseguía) negli anni;
E il merto anteponendo alla potenza,
Trassi i più degni ai più sublimi scanni.
Dell' inquieta popolar licenza
Sprezzai le voci, e rischiarai gl' inganni:
E, temprando il rigor colla clemenza,
Così l' opera infine a compier venni...
« Ed io (rispondea l' Altra), io la mantenni. »

XXII.

« Io, fin dal tempo della prima etate
Chiusi gli orecchi a lusinghieri accenti;
E quelle fur da me leggi serbate,
Onde pace e ricchezza ebber le genti:
Pur, se un istante con parole ornate
Mi sedussero i preghi e gli argomenti;
Ritrassi a tempo il piè. Vide il diletto
Popol l'inganno (18); e raddoppiò d'affetto. »

XXIII.

Ma la spera frattanto avean trascorso
« Del ministro maggior della Natura (19);
E quel saggio parlare acuto morso
Era per l' Alma semplicetta e pura (20),
Che drizza gli occhi, accelerando il corso,
Dove lunge l' appar la Terra oscura,
Quasi smarrita nell' immenso vano,
Misera imago dell' orgoglio umano!

XXIV.

Proseguivan la via, quando la stella,
Che de' raggi e dell' ombre è messaggiera,
Di contro rifulgea cotanto bella,
Qual non è bella nessun' altra sfera:
E una soave, armonica favella,
Che d' angiolo parea ma che non era,
Venia degli occhi ad emular l' incanto,
Alle note, all' affetto, ai modi, al canto.

XXV.

Quest' anima gentil che si diparte (21),
(Incominciò) *chiamata all' altra vita;*
Ritien seco del ciel così gran parte,
Che fia laggiù siccome in ciel gradita!
E con lo stesso magistero ed arte
La celeste melode avria seguita;
Se qui lo Spirto non chiedea: « Di dove
Questa voce si parte? e chi la move? »

XXVI.

Di nuova luce allor brilla il pianeta,
E un' altra voce dal suo sen risponde:
« Questo è quel dolce ed immortal Poeta,
Che ancor sì vago è delle caste fronde;
Che, sol cantando, i feri assalti acqueta
Di due be' rai sotto le chiome bionde:
Ma sulle corde a risonar se imprende
Patria (22) ed onor, di gloria i petti accende. »

XXVII.

« O sia che, dando al vulgo vil le terga,
Un inno intoni a quel gentile Spirto (23),
Che strinse in Roma l'onorata verga;
Sia che rampogni disdegnoso ed irto
La neghittosa, che nel fango alberga (24);
Cede all' alloro l' Afrodisio mirto:
E d' Amor l'arco, e Apolline, e Valchiusa
Cedono ai vanti di più alta Musa. »

XXVIII.

« Là, dove il Tebro incatenati i regi
Traea, spiegando i gran vessilli all' aura;
Semplice e adorno de' suoi soli pregi
L' Amante apparse della casta Laura:
Ma il gran fulgor dei meritati fregi,
Simile al Sol, che della Terra inaura
Col vivo raggio ogni confin lontano,
Sarà lume perenne al suol Toscano (25). »

XXIX.

« Dunque godi, o gentil, che a quella rara
Sede vetusta d' ogni bello or vai,
E a conoscer per nome i Grandi impara,
Che là famosi cittadini avrai:
E per Te più ne goda oggi la cara
Donna Regal, che a Te rivolge i rai;
Te solo invoca; e Te vede amorosa
Ne' suoi sogni apparir quando riposa! »

XXX.

« Oh! come bella colle chiome al vento
Sul primo april degli anni adorno e lieto,
La mirai nelle chiare onde d'argento
Talor specchiarsi del suo bel Sebeto:
Cogliere indi una rosa, e il piè non lento
Rivolgendo ove il fiume è più segreto,
Con essa, all'ombra delle annose piante,
Far paragone del divin sembiante. »

XXXI.

« Or al piede d'un faggio, or d'un alloro,
Di contro all'isolette e alla marina,
Movendo i diti al serico lavoro,
Respirar la fresc'aura mattutina:
Or delle ancelle tra l'amato coro
Visitar Posilippo e Mergellina;
E della veste coll'ondoso lembo
Scoter dai fiori un odorato nembo. »

XXXII.

« Poi nei silenzj dell'amica stanza,
Di candidi pensieri albergo eletto,
Co' brevi passi o varíar la danza,
Di salute ministra e di diletto:
O con onesta giovenil baldanza,
(Sotto l'arpa ondeggiando il bianco petto)
Al soave girar delle pupille,
Trarne sì vario il suon, che pajon mille. »

XXXIII.

« E quando la fiorente alma beltade
Rileva il fianco, e fa più colmo il seno,
Con quanta gioia, dalle sue contrade
Solcar l'onde la vidi al mar Tirreno:
E porre il piè dove, per lunga etade
Ad Auguste Virtù sacro il terreno,
Modestia ed Onestà, che fur sorelle,
Col regio serto al crin sembran più belle. »

XXXIV.

« Là casta Sposa, e riamata Amante,
Legando i cor colla gentil favella,
Dolce ne' modi, e vaga nel sembiante,
Fortunata Ell' è al par di quel ch' è bella;
Ma pur, fra tante sue letizie e tante,
Una ancor ne mancava, e Tu sei quella:
Sicchè vanne, o diletto; e al suol natìo
Compi la speme di sì gran desío. »

XXXV.

Così parlava un di quei spirti eletti,
Che movono intendendo il terzo cielo (26);
Ed alla semplicetta erano i detti
Faville al cor d'inusitato zelo.
Indi, in giù procedendo, a lor soggetti,
Tra le facelle del notturno velo,
Splendean l'Astro secondo; e più lontana
Lei che finsero i Vati al Sol germana.

XXXVI.

Ma quando fur, dove potea la voce
Dal seno udirsi del pianeta: « E quale
Sorte or ti guida, nel girar veloce
Di pochi lustri, a noi, Genio immortale?
Per me il giusto sorgea; ma del feroce
Ch' Europa insanguinò dritto fatale,
Sol si dee la caduta al tuo coraggio (27);
Filosofo e Monarca, ardito e saggio. »

XXXVII.

« Allor, che le supreme aure celesti,
Lasciato il mondo, a respirar venivi;
E tanti ti mordeano ingegni infesti,
E bassi spirti, che non fur mai vivi;
Certo, sì presso il dì tu non credesti,
(Che pur securo incamminarsi udivi),
Il dì che segue il disinganno: espresso
N' era il pensier sul tuo sembiante istesso. »

XXXVIII.

« Ma bastaro otto lustri; ed ecco intero
Sopraggiungere il premio all' alta spene:
Già s' inalzan colossi (28), e s' ode il vero,
Che iniqua lingua a ottenebrar non viene:
E compiuto si mostra il gran pensiero,
Al biondeggiar delle campagne amene,
Colà, dove togliean le canne e il loto
La potenza alla terra, all' acque il moto. »

XXXIX.

« Per questi cerchi (rispondea quell'Alma)
Cura mi guida, che di sè m'accende;
Chè questo adduco alla terrena salma
Spirto novello, che da me discende,
Sull'Arno là, dove in perpetua calma
Il ben si gode ed il miglior s'attende (29)... »
« Ramo felice! (interrompea) cui diede
Tal pianta il ciel, specchio d'onore e fede. »

XL.

E qui men lieto si facea nel volto,
(Chè dura oltre la tomba il fasto umano!)
Basso dicendo, al Peregrin rivolto:
Cesare fui, e son Giustiniano (30),
Che cedo all' Avo tuo! Credei far molto,
Dalle Leggi traendo il troppo e il vano:
Ma qui m'accorsi qual è tardo ingegno,
Che scocca il dardo, e non arriva al segno. »

XLI.

Godea lo Spirto; e nella degna lode,
Che dal labbro Roman libera uscía,
Mirava il premio, che in eterno gode
Chi, posto il piè nella diritta via,
Dei tristi il basso mormorar non ode,
Ma costante prosegue, e al fin s'invia;
Com'aquila, che gli occhi al Sol rivolti,
Leva l'ale, e a garrir lascia gli stolti.

XLII.

Passava in questo dir Cinzia repente;
E proseguia la prima Alma beata:
« Nè sol felice seppi far la gente,
Ma la volli gentil, dotta ed ornata.
Ebber gl' ingegni ove nutrir la mente
Negli arcan di natura; e se men grata
L' arte mi fu delle Febee sorelle,
Il tempio io schiusi ove fu Nume Apelle (31). »

XLIII.

« Ma quell' arte fu grata a me (riprese
L' Altra) e mi piacque nel linguaggio Ascreo
La storia udir delle paterne imprese (32).
Ebbe di Fedro e dello schiavo Acheo
Da me premj il rival (33); da me si stese
Generosa la man, che tanti feo
Sorger nel tempio, all' Arti belle aperto
Sacerdoti e ministri; e mio fu il merto (34). »

XLIV.

Così dicendo, ancor tra 'l bianco e 'l verde
Dell' Etrusco Apennin vedean le cime,
Ove il frondoso onor che mai non perde,
L' arbor sacro a Cibele erge sublime:
E un venticel, che i nuvoli disperde,
Tutta scopria dall' alte parti all' ime
La bella valle ove Fiorenza appare,
E dell' Arno si specchia all' onde chiare

XLV.

Or chi potria, pur con ridenti e vive
Note ridir quell' incantato aspetto?
Ombrosi colli, verdeggianti rive,
E in mezzo a lor chiaro dell'acque il letto:
L'aere percosso da canzon giulive,
E colonne di fumo in ogni tetto:
Muggir di buoi per le campagne amene,
E suon di pive e d'incerate avene.

XLVI.

Volta al meriggio con gl' incisi e monchi
Rami pei colli nereggiar la vite,
Che mai non vide tra i gemmati tronchi
L'olmo, a cui s'avviticchi e si marite;
E, spoglie degli antichi ispidi bronchi,
Le alpestri vette biancheggiar fiorite:
Qui pur dell' uom giungea la mano, e àrdiva
Romper le selci, ov'educò l' oliva.

XLVII.

E incontro al Sol, come in riposta chiostra,
Ove d'eterno verde il pian si veste,
Bello coi frutti d'òr sorge e si mostra
L'arancio e il cedro in quelle parti e in queste:
Onde l'Alma, che già d'affetto inostra
Per la terra natía le guance oneste;
« Non è questo, dicea con un sorriso,
Non è questo del mondo il paradiso? »

XLVIII.

« Qui Cellin fuse i bronzi, e qui dipinse
Giotto (35), che il grido ebbe fra tutti allora;
Qui scolpì Bonarroti; e al ciel sospinse
Brunellesco la volta unica ancora (36):
Di qui i segreti a discoprir s'accinse
Galileo del tramonto e dell'aurora:
E qui Alighieri alla natía favella
L'ale impennava, ond'è sì grande e bella. »

XLIX.

« Ah! se spenta non è la fiamma antica,
Che i casti ingegni alle bell'opre accende,
Sorga da questa terra ai lauri amica,
Sorga quel canto, che nel cor s'intende (37);
E al Sebeto, all'Olona, al Po ridica
Qual Progenie dal ciel nuova discende,
Con quello stil, che se al paraggio viene,
Mantova è sola, e ne l'invidia Atene. »

L.

Volea seguir; ma per l'immenso raggio
Che invisibile unisce e terra e cielo,
Facea lo Spirto il mistico passaggio
Entro agli stami del corporeo velo.
E plaudivan gli augelli in lor linguaggio,
Si schiudevan i fior sul dritto stelo,
Era placido il ciel, la terra lieta,
Quando tornavan l'Alme al lor pianeta.

LI.

Maturavasi intanto il fausto evento,
E iterati s'udían preghi devoti.
Già imminente pendeva il gran momento;
E cresceano il desío, la speme, i voti:
Quando al cessar del femminil lamento;
Al tender cheto degli orecchi immoti;
E al vagir del Fanciullo; ai dì futuri
Volgevan l'ale i fortunati Angùri.

LII.

Donna Regal, se di mia stanca lira
Cari ti fur gli ultimi suoni, e caro
Il canto, che per Te fervido spira,
Benchè annoso m'incalzi il Tempo avaro;
Al Figlio i sensi di pietade ispira,
E ne volgi la mente al grande e al raro:
Palpiti al bello; e in ricordar sia grato,
Che in mezzo agl'inni delle Muse è nato.

LIII.

E a Te, Signor, cui tanta gioja inonda,
Al gaudio in mezzo ed al piacer sincero,
Che dir potrò? se, ove il favore abbonda,
È sospetto ogni plauso, ancor che vero!
Il Cielo i voti del tuo cor seconda:
Dunque Tu del tuo cor segui il pensiero;
E certo sii, che più famosa penna
Di Te dirà quel, ch'or la mia n'accenna.

NOTE

(1) Urano, ignoto agli antichi Astronomi.

(2) Saturno, dove Dante pone i Contemplanti. Si vegga il Paradiso, che l'Autore ha seguitato nell'esposizione di questo Componimento.

(3) « *Per entro sè l'eterna margherita*
« *Ne ricevette:*
dice Dante nel II del Paradiso, intendendo della Luna; espressione, però che ripete nel VI parlando di Mercurio, ec. Veggasi poi tutto il Canto XVIII del Paradiso stesso, dove finge che in seno all'Astro di Giove sia salita l'Aquila Romana; e intorno a lei sieno le anime dei buoni Re.

(4) Sarà facile intendere, che queste erano le Anime di Leopoldo I, e di Ferdinando III.

(5) Il Tavanti, principalmente, e il Neri, che consigliarono, e sostennero la grande opera della Toscana rigenerazione.

(6) Parranno incredibili un giorno i vincoli, che gravavano in Toscana l'Agricoltura, innanzi l'avvenimento del G. D. Leopoldo al trono.

(7) E più sembrerà incredibile quanto segue. Chiunque in certi luoghi tagliava alberi e virgulti, ancorchè nel proprio fondo, incorreva nella pena di 200 scudi, e della galera. Ciò per la prima volta. In caso di recidiva potea

la pena estendersi fino alla morte. La legge è di Cosimo I; e fu poi rinnovata da Cosimo III.

(8) Nessuno poteva esercitare un'arte, senza matricola, e le pene erano gravi per i contravventori.

(9) Libero commercio coll'estero; per cui non sono state in Toscana più carestie.

(10) Fu restituita ai Comuni la facoltà d'amministrare le proprie rendite.

(11) Accuse segrete, e tortura: chi potea non tremare in quel tempo per la propria innocenza?

(12) Il Libro del gran Beccaria.

(13) Nel Codice Criminale.

(14) Arcano per coloro, che non intendevano come la mitezza delle pene potesse far diminuire i delitti: problema, che fu risoluto dall'esperienza.

(15) Furono per ordine del Granduca Leopoldo pubblicamente abbruciati gl'istrumenti della Tortura.

(16) Dalla Condanna del Galileo fatta pubblica, parrebbe che fosse stato usato con esso *l'examen rigorosum;* ma dalle memorie MSS. sappiamo che ne fu solo minacciato, e portato sotto la fune.

(17) Fu fatto partire di Toscana nel fitto dell'Inverno.

(18) La Legge Frumentaria del 1792 fu revocata, dopo aver veduto e toccato con mano il popolo stesso, che era nociva.

(19) Verso mirabile di Dante.

(20) *L'anima semplicetta, che sa nulla,*
disse Dante con grazia tutta sua.

(21) Son questi quattro versi del Petrarca.

(22) Si allude a quella Canzone, che comincia: *Italia mia, benchè 'l parlar sia 'ndarno.*

(23) Alludesi all'altra: « *Spirto gentil, che quelle membra reggi.*

(24) *Onde la neghittosa esca dal fango.* Petr.

(25) Fu il Petrarca veramente, ed è stato ampiamente dimostrato, il restauratore delle Lettere in Italia; perchè procurò Maestri e Codici, di che si mancava in quel tempo.

(26) Secondo l'opinione di Dante, nella celebre Canzone, in principio del Convivio, che comincia *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete*.

(27) Dante finge, che nell'astro di Mercurio sia l'anima di Giustiniano Imperatore; ed è quella, che qui si conduce a parlare.

(28) Intendesi della statua colossale inalzata a Leopoldo I in Pisa.

(29) Già cominciato dal disseccamento di paludi, apertura di nuove strade, ec. ec.

(30) Verso di Dante nel Canto VI del Paradiso; ugualmente che il sesto, di poco variato.

(31) Alludesi al Gabinetto di Storia Naturale fondato in Firenze dal Granduca Leopoldo, e all'Accademia delle Belle Arti riaperta dallo stesso.

(32) Alludesi a un Poemetto del Bettinelli, sopra il celebre libro intitolato: Governo della Toscana sotto il Regno di S. M. il Re Leopoldo II.

(33) Lorenzo Pignotti.

(34) Immensi furono i lavori di Belle Arti commessi dal Granduca Ferdinando.

(35) Giotto non è il capo della Scuola, ma si è voluto indicare come il primo, per lo straordinario suo merito nel tempo, in cui visse.

(36) Unica, per l'artifizio e il magistero di far servire il cupolino col suo peso alla stabilità della fabbrica: unica, perchè non è fasciata da veruna catena di ferro, come quella di S. Pietro a Roma.

(37) *Il cantar, che nell' anima si sente;* come scrisse il Petrarca.